IL RACCONTO DELLA DOMENICA

IL BERGAMASCO

DI LIBERO BIGIARETTI

AL BAR ESPERIA, in via Taranto, ancora parlano del Bergamasco. Che tipo, dicono di lui; oppure dicono che era un fenomeno. Ma pensano del Bergamasco altre cose che non dicono, perchè ai giovanotti che frequentano il bigliardo riesce difficile esprimere il sentimento che ha lasciato dentro di loro, andandosene via, il Bergamasco. E' come se uno vi mettesse in tasca, all'insaputa, un oggetto assolutamente inusitato, una cosa di cui non conoscerete mai lo scopo, l'uso. Vi resta, in tasca o sopra il comodino, con la sua forma misteriosa e inquietante, la sua incomprensibile destinazione; e se non vi decidete a liberarvene vi ci fissate. Così per il ricordo del Bergamasco. Se Armando o Carlo, o Gigi, o Lino non si distraessero con altri pensieri, ci perderebbero — come si dice — una rotella.

Il Bergamasco capitò al bar un pomeriggio dello scorso aprile. Entrò, grande grasso forzuto, con un camiciotto a quadri rossi e blù che, disse Giorgio il barista, gli dava un po' l'aria di quelli del West nei films. Bevve l'espresso e anche un cognac, e non si decideva ad andarsene. Restò un po' sulla porta, come aspettasse qualcuno; finalmente, quasi fosse pratico del locale, si diresse verso il fondo della sala, dove c'è la scaletta che conduce giù alla sala del bigliardo. Quello che fece là sotto, i frequentatori ancora se lo raccontano. Si intrufolò, offerse sigarette, attaccò una mezza lite e poi fece ridere tutti con una barzelletta. A carambola e a boccetta giuocò con tutti, e stravinse. Le biglie gli ubbidivano in un modo che non s'era mai visto. La faccia di Carlo, l'asso del quartiere Appio Tuscolano, era verde. Più tardi il Bergamasco fu visto alla pizzeria *Bella Napoli*, che mangiava, e aveva davanti un litro. E i giorni seguenti regolarmente andò a mangiare lì, pranzo e cena; regolarmente il pomeriggio e la sera li passava al bigliardo. Giuocava e vinceva, ma dava a vedere di non essere un pidocchioso: nè avaro, nè povero. Quanto vinceva andava a finire nella cassa del sor Umberto: birra per tutti, caffè per tutti. Faceva ogni cosa in grande, il Bergamasco: mangiare, giuocare, pagare. I giovanotti gli si appiccicavano intorno come mosche su una tazzina dove sia rimasto un fondo zuccheroso. Dicevano: è un fenomeno. La radio trasmetteva una canzonetta, e lui attaccava, con tutte le parole a posto, l'accento duro e l'intonazione giusta. Si parlava di sport, il sabato riempivano la schedina, e lui consigliava, sapeva tutto; magari non giuocava ma fece fare un undici a Giorgio. I motori, poi, li conosceva uno per uno, pezzo per pezzo; gli bastava sentire il rumore per indovinare che tipo di macchina passava. Sapeva storielle che dalle nostre parti ancora non si conoscevano. Un tipo in gamba, insomma, e forte, tanto che a braccio di ferro non gli resisteva nessuno più di mezzo minuto. Era un vero peso massimo, e che età poteva avere? Forse ventotto forse trentacinque: bruno, con i capelli duri e gli occhi stretti. Per dirla in breve, li stregò, quelli del bar. Esperia, i quali morivano di curiosità ma non gli rivolgevano domande: tanto lui rispondeva con uno scherzo. Lo chiamavano il Bergamasco, perchè lui disse che era di lassù. Che faceva? Fece capire che una volta conduceva autotreni. La tabaccaia, lì accanto, cioè la figlia, gli faceva grandi sorrisi, e lui non tardò ad allungare le mani. Chi dice sì, chi dice no, pare che dopo qualche giorno, lui se la portasse dietro lo Sferisterio. Aldo diede uno schiaffo a Gigi che andava dicendo di aver veduto Marisa e il Bergamasco. Si capisce perchè: Aldo era mezzo fidanzato con lei e se non fosse disoccupato da un pezzo, si sarebbero già sposati.

La presenza del Bergamasco cominciava a diventare opprimente. Qualche volta tre o quattro si mettevano a parlottare in un angolo come congiurati: chi crede d'essere? Bisogna farla finita. Diamogli una lezione, e così via. Ma un po' il coraggio gli mancava, un po' glielo toglieva il Bergamasco, che magari arrivava in quel momento e diceva: ve lo berreste un chinotto?, e pagava lui. Qualche altra volta facevano col Bergamasco discorsi seri: erano pochi quelli che lavoravano: in genere tutti aspettavano una risposta. Aspettare una risposta significa che uno, da mesi, sta dietro alla speranza di avere un'occupazione. Il Bergamasco diceva a Gigi: « lo sai condurre un autocarro? », e a Lino: « te ne intendi di verniciature a nuoco? », come se lo sapesse che quello era il mestiere di Lino. Diceva « segnami nome e cognome ». Parola di Bergamasco tutti avrebbero avuto, un giorno o l'altro, una buona occupazione. Era un imbroglione? Ma che modo di imbrogliare è quello di pagare sempre e di non togliere nulla a nessuno? Era uno spaccone, un tipo un po' strano? Questo può essere, ma simpatico, no?

Durò tre mesi questa storia del Bergamasco che spadroneggiava nel nostro quartiere, e non si respirava più. Lui era sempre lì, tranne la mattina e la notte, nè si seppe mai dove dormisse, e tiranneggiava con le buone maniere e la cordialità, opprimeva con la generosità.

Il giorno prima aveva detto a Lino che si sarebbero visti presto l'indomani, a mezzogiorno. E la sera aveva detto ciao ragazzi, come sempre. Fu l'ultima volta. Ora il sor Umberto afferma una cosa: giura che verso le sette entrò un cliente che prese un espresso, era un tipo piccolo, con gli occhiali, un po' male in arnese. Bene, costui diede una strana, lunga occhiata al Bergamasco che stava in fondo alla sala, e il Bergamasco pure lo guardò in modo strano. Impallidì, dice il sor Umberto, ma codesta è una assurdità perchè dal banco non si può vedere se uno impallidisce giù in fondo, nell'ombra. Comunque, ammettiamo che i due si siano guardati; l'uomo con gli occhiali non si trattenne un minuto più del necessario, non pronunciò una parola. Il sor Umberto non fa che dire: « Me lo ricordo benissimo, pagò con un biglietto da cinquanta, di quelli con la scritta americana ». E insiste, da quello sciocco che è, sull'affare del biglietto da cinquanta come se fosse un particolare importante, la prova delle sue congetture.

Il Bergamasco, si tirò su dalla sedia un'ora dopo; ed era come tutte le altre sere. Solo che non andò alla pizzeria; e non s'è più visto.

Se entrate al bar Esperia, specialmente giù al bigliardo, troverete facilmente qualcuno che parla di « lui ». Il sor Umberto dice che l'ometto era uno della polizia. Già, e perchè non l'ha arrestato? Chissà, era solo, forse non aveva neppure la pistola, ha avuto paura. « Non lo sapete » dice il sor Umberto — che ci vuole il mandato? Quello il mandato non l'aveva in tasca». Invece Gigi insiste nella sua tesi: « Per me, al Bergamasco gli hanno fatto la pelle ». Ma non s'è mai letto sul giornale un fattaccio che avesse per protagonista un tipo come il Bergamasco. Non possono dimenticarlo, al bar. Se almeno a qualcuno fosse mancato qualche cosa, se il Bergamasco avesse lasciato un debito, la sua sparizione sarebbe apparsa normale, attendibile, ragionevole. Il sor Umberto quasi avrebbe preferito che gli avesse vuotata la cassa: se ne sarebbe fatta una ragione. Invece « ciao ragazzi » come se niente fosse. Marisa è a posto, da due settimane non gli parlava più al Bergamasco: « Credeva di fare il prepotente con me. Si sbagliava ». Pare che si sia rimessa con Aldo.

PRAGA — La stampa e il pubblico cecoslovacco hanno dimostrato vivo interesse per la mostra della giovane pittura italiana recentemente inaugurata a Praga con un discorso di Guttuso e una relazione di Maltese. Ecco una delle opere più apprezzate: « Gli operai in difesa della fabbrica » di G. Mucchi

UNA INTERESSANTE MOSTRA TECNICA A MILANO

Televisione e radio
tra poco a diretto confronto

Da Torino arrivano le prime tele-immagini - I segreti del "tubo catodico" - La "General Electric" all'attacco dei mercati italiani?

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MILANO, settembre.

Ricordiamo tutti i primi apparecchi televisivi di una decina d'anni fa.

I risultati non erano ancora molto brillanti, ma già discreti, e l'entusiasmo dei tecnici e degli amatori era vivissimo.

Alcune sere fa ci siamo trovati, nella Mostra della Televisione allestita a Palazzo dell'Arte, per un paio d'ore a tu per tu con i tipi più moderni di apparecchi, in una serie di trasmissioni e ricezioni televisive a breve e media distanza; diciamo subito che negli ultimi dieci anni, anche con la guerra di mezzo, si è fatta molta strada.

Il procedimento, a grandi linee, è sempre lo stesso: scomposizione dell'immagine in piccolissime aree, analisi di queste aree, trasmissione di segnali elettrici corrispondenti a ogni area elementare, ricezione dei segnali e ritrasformazione di questi in elementi luminosi, ricostruzione dell'immagine area per area.

Supponiamo di dividere una fotografia in tante strisce sottili, ed ogni striscia in quadratini. Se il numero delle strisce e dei quadratini è sufficientemente grande, cioè se essi sono piccoli, possiamo ritenere che ognuno abbia un colore uniforme in tutta la sua area, anche se diverso da quello dei vicini. Accanto alla fotografia in tal modo scomposta, prendiamo un foglio bianco su cui sia segnata una leggerissima quadrigliatura eguale in tutto a quella che abbiamo imposto alla fotografia originale. Con grande pazienza, riportiamo le intensità dei quadratini dalla foto sul foglio. Sia il primo quadratino della prima linea bianco, il secondo nero, il terzo grigio di una data intensità, il quarto grigio più chiaro, e così via. Riproduciamo le varie gradazioni dal bianco al nero, quadretto per quadretto, sul foglio bianco. Pian piano i quadretti rivelearanno qualcosa di più di una serie di aree grigie, bianche o nere: si ricostruirà la fotografia originale, anche se non « identica », simile e perfettamente riconoscibile.

Siccome l'occhio umano non distingue particolari al di sotto di una certa grandezza, bisognerà cercare di scomporre la foto in un numero di quadratini maggiore possibile. (Un lavoro del genere, anche se meno preciso, si fa per riprodurre le foto mediante un *cliché*).

L'apparecchio di ripresa televisivo analizza appunto le immagini che riceve in aree elementari, e ne esegue una specie di « lettura » in modo da avere analizzate tutte, una dopo l'altra, in 1/25 di secondo, quindi con rapidità al di là della nostra immaginazione.

Ad ogni quadretto la macchina fa corrispondere un impulso elettrico che viene radiotrasmesso e captato dall'apparecchio ricevente il quale, operando a rovescia del trasmettitore, ricostruisce l'immagine quadretto per quadretto, linea per linea. In un secondo si scompongono, si trasmettono e si ricostruiscono 25 immagini, che possono essere naturalmente una diversa dall'altra come i fotogrammi del cinematografo, e riprodurci scene di movimento.

La ripresa delle scene da trasmettere avviene o in uno « studio » simile a quelli cinematografici, in un teatro (ripresa di opere, commedie, spettacoli di varietà) o anche all'aperto (incontri di boxe, di calcio, gare in pista) con macchine speciali. Abbiamo assistito, alla Mostra di Milano, alla ripresa di un incontro di pugilato, di un atto di un'opera, e di un breve spettacolo di varietà. A parte la necessità di un'illuminazione molto intensa e di una regia molto pronta, non ci ha lasciato un'impressione speciale.

Una novità e una sorpresa è stata invece la proiezione « televisionata » di tale spettacolo su uno schermo cinematografico, nel centro del Palazzo dell'Arte, mentre lungo i corridoi d'accesso erano in funzione gli apparecchi normali, con immagine riprodotta a circa centimetri 30 x 20, molto chiara.

Alle 10,30 un gruppo di apparecchi ha cominciato a ricevere il programma da Torino, e questo è stato il fatto più importante, perchè la trasmissione delle immagini dal teatro di ripresa al teatro ove erano proiettate avveniva mediante cavi, mentre da Torino si trattava di una trasmissione su onde cortissime (in una banda da 82 a 88 MHz)

La ricezione era abbastanza chiara, nonostante qualche annebbiamento e qualche deformazione.

E' un fatto ormai indiscusso che gli apparecchi, sia di ripresa che di trasmissione e ricezione funzionano assai bene, per cui è possibile assistere ad un incontro sportivo, alla proiezione di un film standosene a casa. I fattori negativi non sono di ordine *strettamente* tecnico, ma non per questo meno importanti.

Bisogna ricordare che l'antenna trasmittente e quella ricevente si devono *vedere*, cioè non devono esistere ostacoli tra loro. Per la trasmissione radio un gruppo di case, una collina, una catena di montagne non costituiscono ostacoli degni di nota. Per la televisione sì. Ogni utente dovrebbe disporre di un'antenna assai alta.

Un apparecchio ricevente poi, oltre ad essere molto delicato, contiene almeno 20 valvole, oltre al tubo catodico, delicatissimo e costoso, e va continuamente seguito con cura per mantener chiara la ricezione.

Dalla visita all'esposizione abbiamo tratto diverse impressioni abbastanza definite, anche se soltanto il tempo potrà darci ragione (o torto).

Da un punto di vista tecnico, ci sembra che i francesi e gli inglesi siano più progrediti degli americani, avendo passato le 800 linee (di scomposizione) mentre gli americani sono sotto le 700. Naturalmente le Case europee non hanno la potenza di penetrazione ed il peso sul mercato di quelle americane.

Gli impianti di Torino sono americani. Si sta compiendo un tentativo di monopolizzazione del mercato televisivo italiano da parte della General Eletric? Abbiamo questa impressione, confermata da voci di malcontento da parte di rappresentanti dell'industria inglese e francese. Non abbiamo per ora degli elementi sicuri, ma temiamo le nostre impressioni siano esatte. Anche qui, il tempo si incaricherà di chiarire la situazione.

GIORGIO BRACCHI

IN GIRO PER IL VASTO PARCO DELLE CASCINE

Un cicerone vi guida nei meandri della multiforme "Capitale dell'Unità"

La città è invasa dagli "Amici" - All'ombra della Torre di Arnolfo
Gara di strillonaggio nei viali del Parco - Un carosello di stands

FIRENZE, 24.

La città è ormai presa dalla febbre della festa e se ancora ci fosse qualcuno che non sapesse che domani Firenze sarà la capitale dei comunisti e che alle Cascine parlerà Togliatti, basterebbero a dirgli che c'è qualcosa di nuovo le delegazioni di Amici de « l'Unità » che hanno invaso le vie e le piazze, verso mezzogiorno nell'intervallo del congresso. E i delegati non sono certo ancora le decine e decine di migliaia di persone annunciate in arrivo con tutti i mezzi per la notte, ma coi loro fazzoletti e bracciali rossi, con la loro allegria in tutti i dialetti d'Italia hanno letteralmente « riempito » Firenze.

Oggi pomeriggio mentre era sempre più viva l'attesa per la grande sfilata e per il comizio di domani, per i fiorentini la festa è cominciata in grande stile. Usciti dalle fabbriche e dagli uffici hanno cominciato a riversarsi alle Cascine ove ormai tutti gli stands sono pronti ad accogliere i visitatori. Il programma pomeridiano si è svolto con una serie di manifestazioni sportive, da una gara ciclistica ad un torneo di palla a volo ad un incontro di box cui ha assistito un pubblico foltissimo ed entusiasta.

Ed ora facciamo il nostro dovere di ciceroni. I « ciceroni » non ci sono mai andati a genio: sono di solito uomini dalla voce chioccia, informatissimi sulla cronaca nera e rosa del passato, sdottoranti su questioni artistiche di cui non capiscono un'acca, mentre li segue un codazzo di forestieri a bocca aperta. Ma oggi, per gli amici di tutta Italia che stanno arrivando a Firenze, e per quelli che si rammaricano di non essere potuti venire alla grande festa, il cicerone devo farlo io. Se offrissi i miei servizi ai fiorentini, siano essi amici e compagni o no, mi guarderebbero con commiserazione: ne sanno forse più di me, sui segreti delle Cascine, sulle mille e mille sorprese della festa.

Scrivo per te, amico che arriverai dopo ore e ore di treno o di macchina, da Napoli o da Torino, da Roma o dalle Puglie, da uno sperduto paesetto di montagna o da una grande città industriale. Ti ritroverai, te l'ero scritto e ci hai ripensato forse per tutto il viaggio, di prima mattina in piazza Santa Croce, dove si formerà lo sterminato corteo, con alla testa tutto il Comitato Centrale del P.C.I. e le delegazioni estere.

Un arco di fronde

Ma, poi saremo per le vie di Firenze, decine e decine di migliaia, a bandiere spiegate. Passeremo per piazza della Signoria: la Torre d'Arnolfo, dove quattr'anni fa sventolò la rossa bandiera del popolo per festeggiare la conquista del Comune, snella e perfetta.

All'ingresso del lungo viale della Cascine è sorto un grande arco di fronde, tagliato da un rosso pilastro col nome del nostro giornale. Lì sarà la tribuna da dove il Comitato Centrale assisterà alla sfilata. Ogni delegazione, ogni bandiera, ogni carro allegorico riceverà l'applauso di altre decine e decine di migliaia di cittadini. Tutti i lavoratori italiani saranno idealmente presenti.

Ed ora entriamo alle Cascine. Una ininterrotta fila di stands fiancheggia dai due lati il viale degli Olmi. Sono banchi gastronomici, giuochi, fiere, creati dai compagni di decine di sezioni della provincia di Firenze, che vi hanno riversato le cose più belle delle centocinquanta feste già celebrate, arricchite e migliorate dall'esperienza: corre a torrenti il Chianti della Rufina, si vendono quintali di trippa fiorentina, luccicano al sole le artistiche creazioni dei vetrai di Empoli, vociano gli imbonitori delle fiere. Il viale è pieno di strilloni: si sperimenterà un programma di diffusione di massa tra i più originali. Ognuno dei mille e mille lettori più affezionati acquisterà cinque, dieci copie de « l'Unità » e partirà a sua volta per lo strillonaggio.

Ma dopo duecento metri di viale, grandi cartelli t'invitano ad entrare nel prato che si estende verso l'Arno all'ombra degli enormi alberi. E sarà così, per altre quattro o cinque volte: grandi arcate di cartapesta o di fronde immettono nei Villaggi, che sono la grossa invenzione di questa festa.

Il primo posto, come di dovere, spetta alle donne. Il secondo, ai giovani. Sarà questo il centro delle danze, che si inizieranno all'imbrunire e termineranno a tarda notte.

Proseguiamo per il viale. Eccoci al terzo villaggio. Questo è il paese di Bengodi. Tavolate a non finire, duemila e più posti a sedere, tra i quali volteggerà con eleganza degna di vecchi del mestiere uno stuolo di compagni: pasta asciutta per tutti, polli allo spiedo in numero tale che sembrano sterminare per sempre la razza mugellana e quella del Valdarno, panini a pile, fiumi di vino delle più pregiate qualità di Chianti.

Terza tappa. L'associazione ITALIA-U.R.S.S. ha preparato un suo villaggio che riproduce un angolo di vita del colcos. Ragazze e giovani in costumi popolari, una grande isba coi grossi tronchi accatastati persino una cucina coi piatti caratteristici del popolo russo; un'ampia mostra del libro sovietico, sfilate di magnifiche fotografie, una discoteca di canzoni popolari e partigiane.

Ma come quando si corre su una autostrada e l'infittirsi dei cartelli segnalatori ci preannuncia la vicinanza della città, così a questo punto del viale, in prossimità di una radura più vasta circondata da una corona di alti alberi, si sente già l'aria della capitale di questo paese in miniatura. E' il Villaggio della Stampa. Si dànno la mano per un fantasmagorico carosello gli stands dell'« Unità », del Calendario del Popolo, dell'Universale Economica e di Milano Sera, di Rinascita, di Vie Nuove, di Noi donne, di Toscana Nuova, del Centro Diffusione Stampa.

Dietro al Villaggio della Stampa, verso l'Arno, si allinea la mostra dei giornali murali: di lato, su una parte del piazzale, sorgono gli stands artigiani. Il grande piazzale sarà il centro della Festa. Qui si eleva la tribuna da dove, alle 17,30, il compagno Togliatti parlerà all'immensa folla convenuta.

Uno spettacolo tradizionale

Sullo stesso piazzale, quando sarà scesa la notte, s'accenderà a specchio dell'Arno la girandola dei fuochi artificiali: uno spettacolo che le feste della stampa comunista hanno fatto diventare tradizionale per la fantasia del popolo fiorentino quasi più dei fuochi di San Giovanni; che è tutto dire, per chi conosce i fiorentini.

Il cicerone ha finito. Sarà una grande giornata, il cui ricordo resterà nel cuore di tutti. Un'altra gloriosa tappa nella storia del nostro giornale, del PCI, del popolo italiano.

BRUNO SCHACHERL

LE PRIME A ROMA

Le quattro figlie

La letteratura « rosa » per signorine è sempre stata fonte di ispirazione per commediole cinematografiche solitamente non riuscite. Infatti, nei migliori dei casi, quando non si cade nell'insipienza e nelle banalità sotto costo, si rischia sempre di sfiorare le romantiche care alle collegiali d'altri tempi.

E il caso di questo film dove il racconto si regge su di un filo di ingenuità e gentilezza ma che, a tratti, scopre la sua piatta intenzione di commuovere ad ogni costo.

Lo spunto è buono: quattro ragazze di una famiglia musicomane, attendono in perfetta armonia che si presenti l'uomo dei loro sogni. I candidati giungono in numero necessario, è uno solo però colui che miete i quattro cuori. Felix, disinvolto compositore, non potendo evidentemente bastare a tutte, sceglie Ann, la più giovane. Ma la ragazza, quando si accorge che Emma — la sorella preferita — è pazza dello stesso uomo, glielo lascia libero e fugge con Mickey, altro compositore ma povero in canna. La miseria è dura e il ricordo degli abbondanti pranzi in famiglia provoca il ritorno dei due sposi fuggiaschi. E' natale, Mickey ha un avvenire nero di fronte e il pensiero di non essere solo a doverlo affrontare, lo spinge a suicidarsi. Ann torna da Felix mentre, nel frattempo, anche le altre sorelle hanno trovato il loro tipo. La vita in comune riprende in perfetta armonia.

Il film scorre con facilità senza annoiare; non ha grandi pretese e non tenta di sbalordire; per questo si fa anche perdonare le lezioso saggini inevitabili a racconti di questo genere.

Vice

Pudovkin, Kataiev e Cerskov attesi al Convegno del cinema

Un visto che si fa aspettare - L'acuta relazione di Zavattini sul film d'oggi

PERUGIA, 24. — E' stato inaugurato ieri a Perugia, nella suggestiva cornice storica della Sala dei Notari a Palazzo dei Priori e alla presenza dei maggiori cineasti e critici rappresentanti, oltre che l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Olanda, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, l'annunciato Congresso internazionale della cinematografia promosso, nel quadro della Sagra musicale umbra, dai più noti artisti italiani del film, da Blasetti a De Sica, da Rossellini a De Santis, da Soldati a Lattuada a Germi a Zavattini.

Una serie di imprevisti contrattempi ha impedito ad alcuni invitati di essere presenti alla cerimonia inaugurale: la delegazione sovietica, composta dal grande regista Vsevolod Pudovchin, dal romanziere e sceneggiatore Valentino Kataiev e dal celebre attore Boris Cerskov, non ha ancora ottenuto dalle competenti autorità italiane il visto d'entrata. Il caso è senza dubbio singolare e sintomatico e sarà necessario acclarare a chi risalgono le eventuali responsabilità del fatto. Il rappresentante polacco, regista Alessandro Ford, premiato lo scorso anno a Venezia per il bel film « La strada col confine », e i suoi compagni sono stati attardati da un incidente di macchina, tuttavia si spera che tutti potranno essere presenti oggi ai lavori della seconda giornata del Convegno.

Basterebbero questi dati sulla larghissima partecipazione dei cineasti di tutto il mondo ai dibattiti di Perugia e di Assisi per sottolineare la importanza e la risonanza internazionali dell'iniziativa, e per dimostrare soprattutto agli organizzatori dei vari festival succubi dell'industria come la collaborazione sia ben possibile su un piano di sincera uguaglianza e di rispetto reciproco.

Cesare Zavattini, che ha svolto la relazione d'apertura, ha iniziato il suo acuto esame sulle condizioni attuali dell'arte cinematografica notando come i migliori nostri film del dopoguerra e il tema stesso dei dibattiti, sintetizzato nell'interrogativo: « Vivono i problemi dell'uomo moderno nel cinema d'oggi? », attestino la fraternità e lo spirito di collaborazione di questo Convegno.

Passando poi all'analisi delle caratteristiche dell'espressione cinematografica, Zavattini ha osservato come il cinema, divenuto linguaggio d'arte in un periodo storico in cui l'estenuato idealismo cercava di dissolvere sempre più la realtà nel mito, da strumento di nuova conoscenza e interpretazione della realtà si è trasformato, in uno specchio deformante, sotto l'oppressione dell'industria della vita, foglie soltanto gli aspetti anormali, scartando i tentativi di approfondimento umano per vantare le sempre più perfette meraviglie della tecnica.

La condanna di un tale cinematografo, che è il cinema borghese di oggi, Zavattini la deduce dall'esame dal più drammatico problema che incombe oggi sull'umanità, il pericolo della guerra: soltanto attraverso lo studio e l'interpretazione della realtà quotidiana si potranno appaiesare dovunque con il massimo vigore le ingiustizie che gravano sull'uomo moderno ed allora soltanto potrà essere chiara a tutti l'enorme forza di quest'uomo, di ogni uomo, la sua possibilità di creare più liberi, più civili rapporti sociali.

Quello che viene definito lo « stile neorealistico italiano » rappresenta, secondo Zavattini, un avvio in una tal direzione; ma troppe sono ancora le concessioni al racconto straordinario, al favoloso, all'antirealistico. Scopo di un così largo e autorevole incontro di cineasti di tutte le nazioni non può essere che quello di operare insieme affinchè si giunga al punto in cui il cinema sarà strumento dell'uomo che chiede e crea giustizia.

Articolata attraverso una serie di immagini efficacissime, com'è nello stile di Zavattini, la relazione è da commentare in ogni sua parte e pertanto si prevede che nelle successive sedute del Convegno offrirà larga materia di discussione.

ed. ma.

1 Appendice de « L'UNITÀ »

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

I

PRIMAVERA

Roma! L'antica capitale del mondo civile dormiva, sprofondata in una tetra tristezza. Una specie di terrore misterioso e profondo agghiacciava la superba città fin nelle sue midolla. Roma taceva, Roma pregava, Roma soffocava!

Là, dove la voce possente di Cicerone aveva fatto risuonare la tribuna d'un Foro tumultuoso, salmodiavano ora delle voci sinistre. Là, dove i Gracchi avevano combattuto per la libertà, pesava ora in tutta la sua gravezza lo oscuro e feroce dispotismo di Rodrigo Borgia, papa Alessandro VI.

E Rodrigo Borgia non era che una persona nella triade minacciante che regnava su la Città delle Città. Poichè Rodrigo Borgia aveva un figlio che, più di lui, rappresentava la Violenza, ed una figlia che, meglio di lui, simbolizzava l'Astuzia.

Il figlio si chiamava Cesare.

La figlia si chiamava Lucrezia.

***

Siamo nel mese di maggio dell'anno 1501, all'alba del sedicesimo secolo.

In quel giorno il sole s'è levato in un cielo rutilante. Il mattino è radioso. Una gioia immensa è nell'aria.

Ma Roma resta agghiacciata, glaciale, perchè i preti regnano sulla terra. Tuttavia, davanti alla grande porta del Castel Sant'Angelo, la fortezza che, presso il Vaticano, erige le sue odiose torricelle, alcuni popolani sono riuniti dalla curiosità. A piedi nudi, dimessi, coperta la testa da sporchi berretti frigi, contemplano con un'ammirazione piena di rispetto un gruppo di giovani signori che, riuniti su la piazza, discorrono rumorosamente, ridono a scoppi e disdegnano di lasciar cadere uno sguardo sulla turba che, da lungi, li invidia.

Questi cavalieri, coperti di velluti e di seta sulle fini corazze, che balenano tra lo svolazzare dei mantelli, ricoperti d'oro, montati su bei cavalli, sono riuniti a gruppo presso la porta del castello...

D'un tratto questa porta si spalanca. Si fa silenzio. Le teste si scoprono. Un uomo dalla faccia rude, vestito di velluto nero, appare su d'un magnifico stallone scuro e s'avanza verso i giovani signori che si schierano su d'una sola riga per salutarlo.

Egli lascia vagare i suoi occhi su la città, che al suo cospetto sembra più silenziosa ancora, come presa da una angoscia. Poi reclina la testa sul petto, e mormora alcune parole che nessuno sente:

— Quest'amore mi brucia... Primavera... Primavera... Perchè ti ho incontrata? Ah, oggi, oggi stesso, che io sia dannato se tu non mi apparterrai.

Indi fa con la mano un breve cenno ai cavalieri e la piccola comitiva ridendo e caracollando, si mette in marcia verso una delle porte di Roma, mentre fra i popolani inchinati passa come un brivido e un mormorio sordamente ripetuto da bocche timide e piene di odio:

A piedi nudi, dimessi, alcuni popolani osservano un gruppo di giovani signori che discorrono rumorosamente...

— Il figlio del Papa... Monsignor Cesare Borgia...

***

In quella stessa mattina di maggio, circa a sette leghe da Roma, sulla strada di Firenze, andava solitario, al passo del suo ronzino, un giovane cavaliere che, senza fretta e spensieratamente, si dirigeva verso la Città delle Città. Dimostrava circa ventiquattro anni.

Il suo abito era logoro, lacerato. C'era più d'un rattoppo al suo giustacuore, e le sue scarpe in pelle di daino erano rappezzate in più parti.

Ma in vero egli aveva una espressione fiera sotto i lunghi capelli che gli cadevano sulle spalle in riccioli naturali, coi suoi fini baffi rialzati, la figura svelta arditamente eretta, gli occhi vivi e penetranti, e sopratutto quell'aria d'ingenua gaiezza che risplendeva sul suo viso.

Benchè egli non avesse nè l'andatura nè la fisonomia d'un contemplativo, sembrava abbandonato ad una specie di fantasticheria ed il suo sguardo percorreva con indolenza la campagna romana bruciata dal sole, vasta pianura deserta e nuda.

— Perdinci — esclamò — non somiglia per nulla ai giocondi dintorni della mia cara Parigi, coi suoi boschi ombrosi, le sue bottiglie e le bettole dove si beve un sì buon vino, e con le sue accorte ragazze... Andiamo, Capitan; mettiti al trotto, amico mio... e vediamo se si può incontrare qualche osteria, dove due buoni cristiani come me e te possano rifocillarsi.

Capitan era il nome del cavallo. L'animale drizzò le orecchie e prese un trotto serrato.

Non erano passati dieci minuti quando il cavaliere, ritto sulle staffe, scorse lontana una nuvoletta di polvere bianca che, rapidamente, s'avanzava incontro a lui. Alcuni istanti dopo distinse due cavalli lanciati al galoppo. Su uno di essi fluttuava una veste nera: un prete; su l'altro un abito bianco: una donna! Quasi subito i due cavalli lo raggiunsero. Il giovane francese stava per salutare la dama bianca con tutta la grazia di cui la natura l'aveva dotato, allorchè, con sua grande meraviglia, essa arrestò di colpo il cavallo e si lanciò al suo fianco.

— Signore — esclamò con voce tremante — chiunque voi siate, soccorretemi!

— Signora — egli rispose con calore — sono tutto per voi e se volete farmi l'onore di dirmi in che cosa posso servirvi...

— Liberatemi da quest'uomo!

Col dito essa indicava il monaco: costui aveva fermato la sua cavalcatura a pochi passi di distanza e guardava trucemente

— Un uomo di chiesa! — esclamò il francese, attonito.

— Un demone... Ve ne supplico, fate ch'io possa continuare sola il mio cammino...

— Olà, signor monaco, avete sentito?

L'uomo nero non gettò neppure un'occhiata su colui che così gli parlava. Ma, rivolgendosi alla giovinetta:

— Vi pentirete amaramente... ma sarà troppo tardi...

— Silenzio, monaco! — ripetè minaccioso il giovane cavaliere — silenzio o per il cielo! farai la conoscenza con questa spada.

— Osate minacciare un prete? — fece il monaco con voce rauca di terrore e di rabbia.

— Voi osate bene minacciare una donna! Indietro! Voltate subito le briglie o non avrete più occasione di minacciare qualcuno! — E il francese sguainò la spada e si spinse verso il monaco. Questi gettò sul giovane uno sguardo di rabbia spaventevole, poi, voltando le briglie, fuggì al galoppo in direzione di Roma. Per un minuto si vide il suo mantello nero che svolazzava come le ali d'un uccello di cattivo augurio; poi sparì. Il cavaliere si volse allora verso la dama bianca e stette in silenzio come preso d'ammirazione.

(Continua in 5. pagina)